VIII-4 13273/3 1230

Un Famedio in una Scuola

Le Diciotto Medaglie d'Oro

illustrate nella Scuola

Emilio De Marchi

MILANO
XI GIUGNO MCMXXVII
ANNO V

OMUNALE
RINI"
ERI
SC

BLF 0009 18398

Un Famedio in una Scuola

Le Diciotto Medaglie d'Oro

illustrate nella Scuola

Emilio De Marchi

MILANO
XI GIUGNO MCMXXVII
ANNO V

ALLE
MEDAGLIE D'ORO
CHE LA MIA MILANO
ACCOGLIE VIVENTI
IN GLORIOSA FIEREZZA

A. D.

SENATO DEL REGNO

IL MARESCIALLO
CADORNA

Pallanza, 19 maggio 1927.

Gentile Signorina,

Ho appreso con piacere che la sua penna non se ne sta inoperosa e che si accinge a preparare un utilissimo volumetto di biografie delle Medaglie d' Oro alle quali la Scuola De Marchi dedica singolarmente un' aula.

Richiamare alla nostra mente, additare ai giovanetti Astri di prima grandezza, Eroiche Figure che alla Patria, riconoscente e memore, sacrificarono le loro esistenze, è iniziativa veramente encomiabile, altamente patriottica.

La sua prosa, vibrante di sentimenti, illustrerà degnamente Nomi Eroici, e verrà a dimostrare come con l' esempio augusto di Casa Savoia, che ha cinque decorati della medaglia d' oro al valor militare, questa ha brillato sulle rosse camicie garibaldine ed ha dato fulgidi sprazzi tra le brume di Adua, mentre affratella, oggi, nel pensier nostro, nomi aristocratici ed umili figli di popolo; Eroi d'oltre il vecchio confine e d'oltre l' Oceano lontano.

Lo scopo veramente patriottico che proponesi il di Lei volumetto m' induce ad esprimerle il mio vivissimo plauso.

Gradisca i miei distintissimi saluti e mi creda

Aff.mo
A. Cadorna

Alla Signorina
Angelina Dotti
Milano

A voi, miei piccoli amici,
alunni della Scuola Emilio De Marchi.

Ripensate le frasi del Gran Cieco: " i bimbi debbono accostarsi alle figure ad ai fatti della guerra con passione e con entusiasmo; debbono ritrovare nelle parole scritte il movimento dell'azione ed il calore del sangue; debbono rivedere i soldati e i condottieri ancora animati dall'aureola del martirio, dalle fiamme della battaglia e non riguardarle come immagini remote ed estranee, lontane e morte ".

Vada da queste pagine, a nome della Scuola Emilio De Marchi, un vivo plauso, forte di italiana gratitudine, alla signorile larghezza con la quale l'Onorevole Stefano Benni ha voluto, assumendosi le spese di questa pubblicazione, ricordare i suoi anni di scuola a " Sant'Orsola ". Vada memore pensiero alla eletta figura di Pietro Ermoli, direttore della Scuola da parecchi lustri, cittadino ed educatore esemplare.

A. D.

Milano, 4 Giugno 1927 - Anno V.

S. A. R. FERDINANDO DI SAVOIA
Duca di Genova

Nacque e Firenze nel 1822, secondogenito a Carlo Alberto e fin dalla prima infanzia fu legato dal più tenero affetto al fratello maggiore, Vittorio Emanuele; la madre, Maria Teresa, scriveva: "Vittorio è innamorato del piccolo suo fratello e siccome le loro camere sono attigue, così egli ogni momento è in quella di Ferdinando per vederlo e dargli dei baci".

Fanciulletto teneva già per inviolabile la parola data e sentiva così prepotente il bisogno di beneficare che adoperava parte del denaro datogli per i suoi minuti piaceri a far confezionare abiti ai poveri.

Amava passare parecchie delle ore di ricreazione leggendo; si entusiasmava alle gesta dei grandi capitani ed ammirava specialmente Baiardo. Il maestro di danza doveva invece constatare melanconico che i due Principi sonnecchiavano alla sua lezione!

Per una minaccia di deformazione, dovette sottoporsi a lunga, dolorosa cura; stare più ore del giorno steso su un duro letto, camminare con le stampelle; ebbene, egli scherzava del "principe" che doveva "andar dritto" forzatamente poichè portava un apparecchio che ve lo costringeva. Guarì perfettamente.

Prima di intraprendere un viaggio, studiava la regione che avrebbe visitato, se ne informava da chi la conosceva e così ne traeva gran vantaggio: incurante poi di agi e di mollezze, sopportava intemperie e scomodità serenamente.

Bello, alto, dignitoso, gli studi e l'inclinazione gli fecero prediligere l'artiglieria; nel 1836 lo troviamo Maggiore; in seguito ad esami nel 1841 Luogotenente Colonnello.

Era profondo conoscitore di meccanica, fisica, chimica, pirotecnica e mineralogia; e nel 1846 fu nominato Maggior Generale di Artiglieria e gli fu affidata, appunto per la sua competenza, la direzione del materiale del Corpo.

Scoppiata la guerra contro l'Austria nel 1848, egli ebbe il comando dell'Artiglieria; partecipò col Padre alla battaglia di Pastrengo, fu a quella di S. Lucia ed infine diresse l'assedio di Peschiera; qui un giorno nel quale osservava l'azione da un monticello ed i nemici tiravano, a chi lo pregava di ritirarsi, rispose: "amo meglio che aggiustino il tiro a me che a guasto della batteria". La presa di Peschiera gli valse la nomina a Tenente Generale. Si distinse a Sommacampagna; fu strategicamente prode nella ritirata.

Nel luglio del 1848 il Parlamento Siciliano lo elesse a proprio Re, col nome di Alberto Amedeo I; (Ferdinando ricordava i Borboni) ma, andati a lui ad offrirgli la corona, ne ebbero un rifiuto: "io non ambisco nessuna corona. Amo l'Italia e sono contento di servirla".

Riaperte nel 1849 le ostilità, la sera del 20 a Mortara si liberò a colpi di sciabola dalle truppe di D'Aspre; il 23 alle porte di Novara ebbe tre cavalli feriti sotto di sè; egli aveva scritto nell'agosto del 48: "credo si ricomincerà presto la guerra; per me più che mai in particolare lo spero, perchè più volontieri ancora che prima d'ora darei il mio sangue per questa causa". Quanto avrà sofferto, e della sconfitta, e dell'esilio del Padre?

Era gelosissimo dell'onore dell'esercito; e quando, in un suo proclama ai genovesi, il commissario Buffa asserì di avere ordinato il ritiro delle truppe dalla città, pronto ad ordinarlo anche pei forti, perchè in un governo di politica nazionale alla tranquillità cittadina la forza non è necessaria, il Principe Ferdinando osò una fiera, sdegnosa protesta. Così pure nelle sue memorie della campagna di Lombardia, mentre fa l'analisi degli errori con libertà di Principe, si scaglia con sdegno e con tutta la sua lealtà di soldato contro coloro che osavano parlare di fallimento dell'esercito, di tradimenti avvenuti.

Egli fa il paragone fra il buon soldato del 48 e quello indisciplinato del 49, e ne trova le cause nello spirito di licenza e di indisciplina che si era andato propagando, unito a quell'altra fonte di disordine che è l'irreligiosità; trova essere stato dannoso menomare la disciplina per un falso principio di carità. Ripenso ad una certa pagina della Storia della guerra di Cadorna, nella quale si ribadiscono questi concetti. Proprio così! Le anime forti, le grandi intelligenze oneste si ritrovano nell'esposizione del pensiero anche a lunghe differenze di tempo.

L'opera del Principe Ferdinando nella Campagna del 49 venne giudicata degna della medaglia d'oro, ma siccome questa gli era già stata assegnata per quella del 48, fu promosso invece a Generale d'Armata. Ebbe poi, per l'opera prestata allo scoppio della polveriera di Borgo Dora, la medaglia d'oro al valore civile; non lasciò il posto se non a pericolo scongiurato, e sì che, ad un dato momento, gli cadde addosso un soldato che era saltato dal terzo piano, e che lo ferì alla guancia e lo urtò nel petto.

Nell'estate del 49 ammalatosi gravemente il Re, il Duca di Genova fu delegato ad occuparsi delle faccende di Stato e, quando Vittorio Emanuele guarito riprese le redini, le parole di ringraziamento rivolte a Ferdinando nel primo proclama di Moncalieri, mostrano quale confidente, sicura fiducia il Re avesse in lui: "la mia gratitudine verso la Provvidenza, che volle nel darmi un fratello darmi insieme un amico, il quale coll'opera e col senno potesse all'occasione così pienamente fare le mie veci".

Nel 1850 sposò Elisabetta di Sassonia, dalla quale ebbe due figli, il Principe Tomaso e la Principessa Margherita.

Sofferente da tempo, pure si lusingava di potersi ancora riavere e di partecipare alla Campagna di Crimea nella quale sarebbe stato il Comandante Supremo delle truppe piemontesi; si preparava a partire, e quando seppe ciò gli sarebbe stato impossibile disse:

"Partendo avrei dovuto soccombere di fatica, e rimanendo morrò di dolore".

Rassegnato nelle lunghe sofferenze, grato ai famigliari per l'assistenza che gli tributavano, vero Principe cristiano in vita ed in morte, spirò il 10 febbraio 1855.

Nel suo mirabile testamento lasciò scritto: "...ordino e voglio che tutti i miei figli siano allevati nel regno, perchè so quanta è la forza delle prime memorie giovanili, e desidero che crescano e si allevino virtuosi e sinceramente amanti del paese loro come io l'amai". Il risultato di quest'ordine? Noi italiani che abbiamo amato la nostra prima Regina con tanto slancio, che ne veneriamo la memoria con tanta devozione; noi italiani che nel Principe Tomaso salutammo ossequenti in ore di tragica grandezza il degno Luogotenente del Re, lo sappiamo.

Credo non si possano trovare parole migliori di elogio al Principe Ferdinando di quelle che l'arcivescovo di Genova — monsignor Charvaz, già precettore dei Principi — scrisse nella lettera pastorale alla di lui morte: "...era impossibile non amarlo; e difficile non viziarlo... sì buono, sì modesto, sì pieno di generosità e di gratitudine".

Motivazione della Medaglia d'oro:

Per essersi distinto a Staffalo, Sommacampagna, Berettara, Custoza, Valeggio, assedio di Peschiera ed alle porte di Milano dal 24 luglio al 4 agosto 1848.

GIUSEPPE MISSORI

Luogotenente Colonnello Volontari Esercito Meridionale

Milanese non di nascita - Mosca 1829 - lo fu per elezione, avendo sempre vissuto a Milano, dopo gli anni fortunosi delle prime guerre per l'Indipendenza.

La sua carriera militare comincia nel 1859; anno in cui lo troviamo far parte delle famose Guide Garibaldine, comandate da Francesco Simonetta e che si copersero di gloria. Cessata la guerra, Missori si agita perchè le dolorosi questioni di Venezia, di Roma e della Sicilia si mantengano vive, palpitanti nell'animo degli italiani; molto a lui si deve anche per la raccolta di fondi per il milione di fucili. Agli ultimi d'Aprile lo troviamo con Garibaldi a Villa Spinola, in attesa di effettuare la "Spedizione dei Mille" dei quali egli dividerà con Nullo la fama di essere il più bello.

Nella spedizione comanderà la compagnia delle Guide, composta di ventidue uomini, fra i quali Nullo, Bezzi, Cariolato.

Il 20 luglio lo troviamo a Milazzo, ove è agli ordini diretti del Generale Garibaldi. Il suo cavallo è ucciso; anche il generale perde la sua cavalla; appiedati vedono avanzare la cavalleria borbonica; i garibaldini riescono ad averne ragione, ed ecco Garibaldi porsi in mezzo alla strada per intimare la resa al maggiore borbonico; questi sta per colpirlo quando Missori, lo prende di mira, ne uccide il cavallo, mentre Garibaldi colpisce l'ufficiale. Dietro questi venivano i suoi soldati, e Missori ne freddò un primo, un secondo; ed arrivò quello che, visto Garibaldi era sul punto di ucciderlo, quando Missori prontamente gli fu addosso e lo finì. "Missori voi mi avete salvata la vita". Si formò una barriera di uomini e di bestie e nessuno osò più avanzare.

Tremila borbonici costituivano la guarnigione del forte di Villa San Giovanni; andarono per espugnarlo 500 garibaldini, agli ordini di Missori, il quale, dopo la presa di Reggio Calabria, ebbe la promozione a Tenente Colonnello. Assistette allo storico incontro di Cajanello fra Vittorio Emanuele II e Garibaldi.

Aiutò il suo generale in tutta la propaganda per il tiro a segno e gli fu compagno nella preparazione della spedizione di Aspromonte, e nella dolorosa giornata.

Fu degli agitatori per la Polonia nel 1863-64; seguì Garibaldi nel suo viaggio in Inghilterra. Nel 1866 ebbe il comando delle Guide nella Campagna del Trentino. Nel 1867 lo troviamo a Monterotondo ed a Mentana.

Visse poi sempre a Milano, ed era per la città ospite illustre e caro, figura amata e venerata; sedè due volte in Consiglio Comunale.

Fiore di cavalleria, fu chiamato ai suoi tempi; e noi possiamo aggiungere: modello fermezza di carattere, di fedeltà agli uomini ed alle idee.

Motivazione ufficiale della Medaglia d'Oro:

Per essersi distinto durante la campagna dell'Italia Meridionale 1860.

Milazzo, 20 Luglio 1860.

CESARE AIRAGHI

Colonnello Comandante 6° Fanteria R. Truppe d'Africa

Nato a Milano nel 1840, fuggì in Piemonte nel 1859 per arruolarsi volontario; soldato nel 9° Fanteria, fece tutta la campagna; del suo contegno è prova un episodio svoltosi durante la battaglia di Palestro: un suo amico stava per retrocedere, impressionato dalla visione dei primi feriti, quando, a salvarlo dal disonore, l'Airaghi se lo prende tranquillo a braccetto... ed avanza con lui discorrendo.

Mancatogli il padre assai presto, fu sostegno e guida alla famiglia e sapeva così bene economizzare che, non ricco, poteva tutti gli anni darsi il godimento di un viaggio all'estero; così come più di una volta assistette a proprie spese alle grandi manovre in Germania, in Austria, in Francia.

Conosceva perfettamente lingua e letteratura latina, francese, inglese, tedesca, spagnola, portoghese; parlava anche il russo.

I suoi scritti, specie quelli militari e filosofici, gli valsero una deferente stima presso i migliori elementi dell'esercito.

La sua figura morale è degna in tutto di essere citata ad esempio alla gioventù nostra. Compiva su sè stesso un continuo lavorìo di perfezionamento, ed in questo suo studio meritavano per lui eguale attenzione i grandi atti e le piccole sfumature dello spirito.

Nella vita di pensiero come in quella d'azione, era animato da una forza unica; cercare di attuare il bene: la sua anima tanto mite, diventava duramente inflessibile in riguardo al dovere.

Gran parte del suo stipendio era destinato in sollievo dei poveri: comandante nel 1889 la zona di Massaua, durante una terribile carestia, cercò ogni mezzo per alleviare le miserie della popolazione.

Grande merito suo fu quello di aver valorizzato il soldato italiano davanti agli indigeni, di averne mostrato le buone, le ottime qualità, di avere dato una reale impressione della nostra forza e della nostra attitudine militare.

Era da tempo a riposo quando avvenne (dicembre 1895) il disastro di Amba Alagi; chiese ed ottenne di essere richiamato in servizio, ascoltando solo la voce dell'onore della Patria e l'antica sua passione africana, non curando l'età.

Gli venne assegnato il comando del 6° Reggimento Fanteria; dopo poche settimane, ammalò per gli strapazzi; e quanto si struggesse nella forzata inazione Dio solo lo sa. Non guarito riprese il comando; gli eventi militari si imponevano e la battaglia di Adua lo vide eroico, strenuo difensore del campo: dalla nostra memoria la sua figura balza fiera sul bianco cavallo tutto macchiato di sangue, mentre all'intorno è un groviglio di cadaveri nemici. Caduto ferito in mano degli indigeni fu da essi atrocemente finito.

Motivazione della Medaglia d'Oro:

Condusse replicate volte all'assalto il suo reggimento, dando splendido esempio di slancio e di coraggio; cadde eroicamente sul campo di battaglia.

Adua, 1 Marzo 1896.

LUIGI VARANINI

Sottotenente 87° Fanteria

Nato a Milano nel 1882 da famiglia militare ebbe dal padre ufficiale superiore decorato al valore, esempio ed insegnamento del come si debba amare la Patria e tutto sacrificare per il dovere.

All'esame di licenza all'Istituto Tecnico di Lucca ebbe questo tema a svolgere "Ciò che io spero". Ed è profeticamente magnifica questa frase del suo componimento: "il mio desiderio più ardente è l'onore della mia Patria; poterle dare la mia vita, sarebbe la più cara ricompensa di ogni mia fatica". E il valoroso ufficiale finì appunto come desiderava il giovanetto studente.

Per il suo entusiasmo, fu grande incitatore di coraggio e di audacia presso i soldati, durante la sua permanenza al reggimento.

Nel 1913 le insurrezioni ed i tradimenti che si ripetevano nella Cirenaica obbligarono il Governo a nuovi invii di truppe e l'87 fanteria, che contava Varanini fra i suoi ufficiali, fu destinato a far parte di tale contingente.

Il 1 luglio, il sottotenente Varanini scortava col suo plotone i lavori di costruzione di una strada che il Genio stava compiendo, quando fu poderosamente attaccato da forze preponderanti. I suoi soldati caddero intorno a lui: egli pure fu ferito gravemente, forse mortalmente, ma incitava ancora i suoi alla resistenza; ed infine prima di cadere esausto, trasportò per lungo tratto un soldato ferito che non riusciva a trascinarsi in salvo; forse lo strappazzo e lo sforzo aggravarono le sue condizioni e, mentre il soldato gli doveva la salvezza, l'ufficiale moriva due giorni dopo nell'ospedale di Cirene.

Motivazione della Medaglia d'Oro:

Ferito ad una spalla durante la ritirata dimentico di sè, si adoperò incessantemente per riorganizzare la resistenza: nuovamente ferito all'addome non desistette dagli sforzi per riordinare i difensori ed incontrato un soldato pure ferito lo trasportò per un tratto finchè cadde esausto di forze. Morì, poi, per la ferita all'Ospedale di Cirene.

Saf-Saf, 1 luglio 1913.

GINO BUCCELLA

Volontario - Soldato nel 12° Bersaglieri

Nato a Trento nel 1894 ed ivi diplomatosi in ragioneria, lasciò la sua città nell'ottobre del 1914 per non venire incorporato fra i soldati dell'Austria: traverso l'Altipiano di Asiago calò alla pianura e giunse a Milano. Qui si iscrisse nel Battaglione Negrotto e, dichiarata la guerra, si arruolò nel 12° Bersaglieri e partì per il fronte, informando i genitori con una lettera nella quale vibrano di pari entusiasmo i due potentissimi affetti: la Patria e la famiglia. "Non piangete per me anche se non doveste rivedermi mai più, siate superbi invece di avere avuto un figliolo che ha versato il sangue e sacrificato la sua vita alla Patria. Mi atterrò sempre ai vostri saggi consigli, e seguirò quelle pratiche che voi tanto amorevolmente mi avete inculcato. Sarò buono, onesto, degno di voi e cittadino d'Italia... Non piangete, sperate in Dio e nelle nostre armi".

Quanta poesia di gioventù, quanto splendore di fede in quelle sue ultime frasi, che il cappellano ha raccolto e ricorda: "Morire senza vedere la Patria e la Mamma... è bella Trento, sa... la vedrò dal Paradiso...".

Ripensiamola con un sorriso d'affetto, con un rimpianto profondo questa figura, fresca di età, sublime di sentimento e riviviamo in commozione la poesia di questo episodio, fra l'imperversare della battaglia: chino sul morente, in atto di carezza è il sacerdote che, ad un tratto, stupisce: non più il ragazzo dolorante, ma il guerriero d'Italia posa su le sue ginocchia: passa la bandiera, vuole baciarla, tenta protendersi verso di essa e, col lembo sacro stretto in pugno, spira. Che magnifica lezione in questa — bella morte!

Motivazione della Medaglia d'Oro:

Volontario di guerra, irredento, sempre animato da fervido amor di patria, esempio mirabile di costante valore, nell'assalto di una forte posizione che raggiungeva primo fra i primi, cadeva colpito a morte gridando: "Viva Trento, viva l'Italia!"

Mentre veniva trasportato al posto di medicazione, incontrato un reparto di truppa che con la bandiera si dirigeva verso la linea di combattimento, fatti fermare i suoi portatori volle essere avvicinato alla bandiera, che baciò ripetutamente gridando ancora "Viva l'Italia!" e incitando i compagni a proseguire per vincere e liberare Trento, sua città natale. Poco dopo spirava.

Monte Sleme, 15 Agosto 1915.

ARTURO DELL' ORO

Sergente 83ª Squadriglia Aeroplani

Nato a Vallenar (Valparaiso) nel 1896 da famiglia originaria di Pallanza, compì gli studî in Italia, frequentando da ultimo in Milano l'Istituto Feltrinelli, appassionato com'era per la meccanica.

Profondamente sensibile, dotato di squisita bontà, sebbene giovanissimo sapeva imporsi la calma, frenando i movimenti tempestosi dell'animo; fu così, più che ospite, figlio diletto alla famiglia che, orfano di madre, lo accolse e lo crebbe.

La guerra lo vide soldato della Patria, mettersi al suo servizio nell'arma delle audacie, l'aviazione. Parecchie, molteplici, le sue fruttuose scorribande nel cielo, sempre col sereno silenzio dei forti.

Quando le scorrerie austriache su Belluno audacemente disturbarono la città, asserì agli amici di volersi vendicare: "attacco decisamente con la mitragliatrice; se per caso l'arma s'inceppa, carico decisamente col mio apparecchio". E così fu. Strano destino! l'arma davvero s'inceppò ed egli piombò sull'apparecchio nemico; e fu visto urtarlo schiantarlo, precipitare con esso.

Stralcio dall'Ordine del Giorno del Comando del 12° Gruppo: "La morte del sergente Dell'Oro è fra le più belle morti e noi tutti suoi compagni di volo salutiamo reverenti la salma per noi sacro retaggio, fulgido esempio.

"Il ricordo di lui e della sua azione da eroe è radiosa luce di gloria per noi".

Dall'Ordine del Giorno del Corpo Aeronautico: "Ogni parola, ogni commento al gesto eroico non potrebbe che sminuirne, che offuscarne tutta la meravigliosa grandezza".

Diamo ancora noi un attimo di sosta in questa nostra vita febbrile, vulcanica e preghiamo per la nostra gioventù vigore di carattere, forza di sacrificio — fino alla morte ove occorra — pari a quelli del giovane audace del cielo.

Motivazione della Medaglia d'Oro:

Audacissimo pilota da caccia, infaticabilmente sorvolando le alte vette del Cadore, ardito fra gli arditi, piuttosto che rinunciare alla vittoria, si lanciava contro un velivolo nemico, lo abbatteva coll'urto, precipitando insieme col vinto: esempio altissimo di coraggio e di mirabile abnegazione.

Cielo di Belluno, 1 settembre 1917.

FRANCESCO BARBIERI

Tenente 7° Alpini

Nato a Milano nel 1894 uscì giovanissimo capomastro dal collegio Manzoni di Merate.

Di lui, del suo insuperabile valore fanno fede inferiori e colleghi; la sua tomba stessa sempre infiorata, nel cimitero che porta il suo nome; e lo attesta un ufficiale che lo "ammirò" in certi suoi ardimenti e nelle sue "inesauribili iniziative" per "miracoli difensivi" lassù, all'— Uomo.

Il suo grande amore alla famiglia, la devozione alla madre, la tenerezza pei congiunti, dicono le numerose, minuscole fotografie, le lettere semplici, conversazione del cuore traverso la distanza, profumo d'affetti dell'assente che lo rendeva — lo rende — presente nell'atmosfera familiare.

"Anch'io saprò sempre e dovunque dimostrarmi soldato italiano, degno dei miei bravi e forti alpini... non temere, amatissima mamma, io farò tutto il mio dovere per il Re e per la Patria e poi tornerò in seno alla famiglia mia...

"Ti posso assicurare che il panettone, con qualche bottiglia che ho saputo scovare, sarà gustato la notte del Capo d'anno alla salute e alla prosperità della nostra Patria, del nostro Re, delle nostre famiglie... e di un buon anno.

"E in quell'ora in cui la nostra vita di soldati è appesa a un filo tenuissimo, io mi trovo accanto l'immagine tua e ti vedo sorridermi mestamente e dirmi: "Coraggio figliolo, fa il tuo dovere; sono qui".

Bisognava, a proteggere il Sasso occupato dai nostri alpini, tentare la conquista di quota 2716 nel Gruppo di Costabella e alla quale si arrivava per un pauroso strapiombo di roccie: Barbieri si offre con una ventina dei suoi, arriva sebbene ferito ad una mano, cattura nella trincea nemica, un centinaio d'uomini; e, mentre ne organizza il trasporto, è freddato da una fucilata a bruciapelo.

Motivazione della Medaglia d'Oro:

Ogni atto di fronte al nemico fu di ardimento e di valore. Tenente Aiutante Maggiore in 2ª si offrì spontaneamente a condurre un nucleo ardito alla conquista di posizioni nemiche per roccie impervie e dirute, sulle quali più volte aveva già rischiato la vita.

Primo sempre in tutto lo svolgersi dell'operazione conquistò le difficili posizioni nemiche. Ferito, non volle recarsi al posto di medicazione, nè volle farsi medicare sul posto per non distrarsi dall'azione. Propostogli di farsi precedere nel labirinto dei camminamenti nemici, rifiutò sdegnosamente e, primo sempre con soli 17 alpini, si slanciò sui baraccamenti avversari, costringendo alla resa l'intero presidio di oltre cento uomini.

Ferito nuovamente ed a morte quasi a bruciapelo mentre dava ordini per organizzare i prigionieri spirava sul campo stesso lanciando l'ultimo grido del suo brillante ardimento: "Avanti sempre! Evviva gli alpini!

Cresta della Costabella, 5-6 Ottobre 1916.

CARLO BAZZI

Capitano 9° Fanteria

Nato a Milano nel 1883.

Costruttore edile, collaborò col Medico Capo del Comune alla costruzione dell'Ospedale di Dergano.

Una sua geniale invenzione per la costruzione di case antisismiche, gli valse la nomina a membro dell'Accademia parigina degli inventori.

Presago delle future necessità d'Italia scriveva: "che gli italiani studino fin d'ora e cerchino di essere i primi a dare alla 4ª arma, il velivolo, la massima potenza... io sono convinto che agli aeroplani, come agli idrovolanti, sia riserbato un prossimo grande avvenire, che specialmente agli idroplani sia fra non molto, assegnato un alto mandato sui mari".

Era amantissimo della famiglia e le sue espressioni d'affetto alla moglie ed ai figlioli, commovono alle lagrime: "quanta tenerezza provo per quest'omino che studia e si fa onore! e per quell'altra precoce bambolona che vuol già esprimere ciò che pensa! Amali, Ida, amali anche per la parte mia e prodiga loro anche la mia parte di attenzioni".

S. A. R. il Duca d'Aosta asseriva che Bazzi, col suo cosciente ardimento, illustrava una delle più belle pagine della storia italiana.

Ed il colonnello Miravalle scriveva nelle note caratteristiche: "qualunque soldato affidato al comando del Capitano Bazzi compirà indubbiamente tutto il suo dovere".

Morì nel combattimento per la presa del Ridottino del S. Martino – 13 marzo 1916 — mentre, con un fucile, sparava tranquillo come se fosse ad una esercitazione, in piedi sulla trincea; e la sua leggendaria prodezza valse a condurre alla vittoria; tant'è vero che così asserisce il suo maggiore: "il famoso ridottino lo ha preso propriamente il capitano Bazzi, l'eroe davvero. E' a lui che va la gloria, essenzialmente a lui".

Figura veramente completa nella sua espressione di genialità latina, di bontà lombarda, di eroismo italiano.

Motivazione della Medaglia d'Oro:

Alla testa del proprio reparto con mirabile e cosciente ardimento irrompeva, entrandovi per primo, in un saldo trinceramento nemico, impadronendosene e catturando i difensori ed una mitragliatrice.

Contrattaccato da forze superiori diede intelligenti disposizioni per la resistenza riuscendo a respingere l'attacco. Mentre più accannito era il combattimento, egli, bell'esempio di italiche virtù militari, sdegnoso di ogni riparo, dall'alto della trincea imbracciando il fucile, incitava i propri dipendenti alla resistenza, finchè colpito alla fronte suggellava con una morte gloriosa il suo atto eroico.

S. Martino del Carso, 13 marzo 1916.

GIUSEPPE CAIMI

Volontario - Tenente nel 5° Alpini

Nato a Milano nel 1890: convittore del Calchi-Taeggi, figurò sempre sul quadro d'onore del Collegio.

Fu campione ammirato di tutti gli sport e simpatico mattacchione prima che la guerra ne facesse un entusiastico e devoto soldato: ma della borghese giovialità qualche cosa rimase nel giovane eroe e la sua baracca, nelle ore di calma, era convegno agli ufficiali vicini... ed egli prendeva il violino e suonava...

Alla ritirata di Caporetto, portò fino al Grappa tutti i suoi soldati; e quei soldati erano veneti, ed erano passati davanti le loro case... e non vi erano entrati! tale era il suo ascendente, sì che scrisse di lui un alpino: "gli eroi giungono ad affascinare anche davanti alla morte..." ed anche se si debbano far tacere gli affetti più forti e più santi, davanti ad una necessità suprema.

Bastava talvolta l'autorità del tono con il quale imponeva la resa, perchè il nemico si arrendesse. Aveva, al tempo stesso, delicatezze da fanciulla, come davanti a quei tre ragazzi del '99 morti, verso i quali si china scoprendosi e carezzandoli, con dolcezza quasi materna, sui capelli mentre mormora "poverini!"

Andava alle imprese perigliose notturne quasi sempre senza armi: "Gh'è minga bisogn de infese; se me vègnen adoss g'hô i pügn". E se si parlava a lui delle sue imprese, rispondeva "bambanad!"

Con quel suo ardore con il quale in un attacco ricacciò coi suoi alpini il nemico a sassate ed a calci, in altro momento, benchè ferito, raccolse il suo sergente e lo trasportò, ferito lui pure, al sicuro. Con quelle sue mani con le quali al Distretto all'arruolamento fendè la folla per arrivare più presto; e con le quali preso il prigioniero pel bavero lo costringeva a restarsene immobile, con quelle mani d'atleta scolpiva lassù in lavoro d'arte paziente intorno ad un legno, una Madonnina per l'altare domenicale. Così sono i veri eroi! forti come leoni, buoni come le mamme!

Decorato di due Medaglie d'argento, e poi di quella d'oro con questa motivazione:

Ufficiale di leggendario valore, dopo tre giorni di violentissimo bombardamento e di disperati attacchi nemici, teneva con pochi superstiti, affascinati dal suo mirabile ardimento, una posizione montana di capitale importanza riuscendo a scompigliare, con accanita lotta corpo a corpo le soverchianti forze che l'accerchiavano. Nell'aspra lotta colpito a morte cadeva fra i suoi soldati col grido di "Savoia!" sulle labbra segnando ed affermando anche nella morte il limite oltre il quale il nemico non doveva avanzare.

Cima Valderoa, 14 Dicembre 1917.

CESARE AUGUSTO COLOMBO

Capitano 55° Fanteria

Nato a Milano nel 1889 fu, terminati gli studi, prezioso collaboratore in Italia ed in America presso le Officine Clerici.

Ingegno versatile e limpido, schiettezza e bontà d'animo, praticità di consiglio, valsero a rendere indimenticabile il suo ricordo in Argentina. Tornò in patria fra i primi allo scoppiare della guerra.

"Stia tranquillo, ingegnere, che io farò tutto il mio dovere", così al gerente della Ditta partendo per il fronte. Come abbia compiuto il suo dovere, lo dice la suprema onorificenza a lui decretata e che la cieca Madre sua ricevendo baciò, ripetendo serenamente e italianamente il grido fatidico: "viva l'Italia!"

Ad un neutralista che gli diceva di non comprendere come avesse lasciato l'America ove era sicuro, per venire a combattere, rispose, nello sprezzo dell'onesto ad un vile insulto "non me ne meraviglio; certe cose gli imbecilli ed i miserabili non le capiranno mai".

"Vincere importa, non ritornare" asserì partendo per l'Isonzo.

Il valore del quale dava prova continuamente, e se gli valse una prima medaglia di bronzo, gli valse anche, unito all'innata bontà, vera e schietta famigliarità presso ufficiali e soldati; ed era per tutti: "il nostro Colombo" così, semplicemente.

Il 7 agosto 1916 nell'andare all'attacco, ebbe una prima ferita alla mano; continuò il cammino; ferito una seconda volta al ginocchio non si fermò; fu colpito poi una terza volta a morte sul ciglio della trincea conquistata.

A testimoniare la rara squisitezza del suo cuore sta la fidanzata che è presso la madre, figlia devota e vestale incorruttibile di un affetto che non teme nè il tempo nè l'oblio.

Motivazione della Medaglia d'Oro:

Ricevuto l'ordine di procedere nell'attacco di una posizione nemica, nel percorrere con la propria compagnia un camminamento, venne ferito ad una mano. Ciononostante continuò ad avanzare incitando i suoi dipendenti a seguirlo; ferito una seconda volta gravemente ad un ginocchio si portò egualmente in prima linea con il suo reparto muovendo poi con mirabile slancio all'assalto della posizione avversaria e mentre al grido di "Savoia" incitava i propri dipendenti, cadeva colpito a morte; fulgido esempio di fermezza e di coraggio.

Monfalcone, 7 agosto 1916.

ROBERTO COZZI
Soldato nel 9° Fanteria

Nato a Milano nel 1893, figlio di poveri operai e perduto il padre in tenera età, fu allevato nell'Orfanotrofio cittadino dei "Martinitt": vi frequentò le scuole elementari e vi apprese poi l'arte dell'orefice. Uscì dal ricovero a 17 anni e fu subito, coi suoi guadagni, di aiuto alla famiglia; così come il suo carattere vivace, l'indole buona, affettuosa, lo resero caro ai superiori ed ai compagni.

Allo scoppiare della guerra era riformato per ernia, ma nel gennaio del 1918 fu richiamato e fatto abile alle fatiche di guerra; partì promettendo ai suoi di non ritornare se non fregiato del distintivo dei valorosi. E tenne la parola; e in una meravigliosa forma, esempio di quanto entusiasmo e di quale forza di sacrificio, di quali sublimità di eroismo sia capace il nostro popolo.

Ripensiamo con amore a questa umile figura di giovane popolano, che conosceva ed apprezzava i rudi sforzi degli sports atletici, ma cui erano ignote le ragioni storiche e speculative della guerra; egli non aveva forse mai sentito parlare del supremo diritto della Patria; ma ha saputo ascoltare, con quel sano cuore che è degli umili figli del popolo ignari di quisquilie la voce profonda della coscienza che parlava in nome di un sacro dovere; e in nome di esso, per la Patria, anche in morte rimaneva a difendere la mitragliatrice austriaca conquistata e della quale aveva fatta arma di offesa contro il nemico.

Motivazione della Medaglia d'Oro:

Non appena sferrato l'attacco, avanzò alla testa del proprio plotone e, oltrepassato il primo ordine di reticolati, accortosi che da una buca mascherata con un telo tenda una mitragliatrice nemica tirava sul fianco di una nostra colonna, aggirò l'arma avversaria: mediante il lancio di petardi ne uccise i serventi e si impossessò dell'arma stessa rivolgendola tosto contro il nemico. Gravemente ferito rimase al suo posto, e poco dopo fu trovato bocconi sull'arma, colpito da una decina di proiettili.

Fulgido esempio d'eroismo e d'alto sentimento del dovere.

Monte Valbella, 20 giugno 1918.

GIAN CARLO DI CASTELBARCO

Capitano Cavalleggeri Roma (20°)

Nato a Milano nel 1884 da antica famiglia patrizia, sottotenente a 21 anni nel Reggimento Cavalleggieri Monferrato, non raggiunse il proprio corpo se non dopo avere lodevolmente frequentato la Scuola d'equitazione di Pinerolo: a quella scuola poi tornò in qualità di istruttore e con quel grado di tenente, col quale inizierà il suo servizio di guerra.

Aveva già al suo attivo parecchi laboriosi e perigliosi mesi di fronte quando gli fu offerta l'istruzione di allievi ufficiali in posto ove la vita non correva naturalmente pericolo; rifiutò sdegnosamente perchè ambiva come un onore il tenersi in prima linea. Come si sentono in lui, in questo atto, ripetute le frasi di Fulceri Paolucci de' Calboli: "Quando si ha una posizione, un nome, della tradizione, bisogna fare più degli altri, fare di se stesso una bandiera... da noi ufficiali la Nazione ha diritto di chiedere più di quello che pare umanamente possibile..."

Con la nomina a capitano ebbe l'assegnazione ad uno squadrone appiedato dei Cavalleggieri Roma, operante nei pressi di Monfalcone. Vi si distinse in numerosi fatti d'armi e per importanti ricognizioni.

Durante la ritirata fece argine a trattenere, presso il Tagliamento, l'invasione austriaca e quivi fu ripetutamente ferito, finchè lo fu mortalmente: caduto in mano al nemico, fu derubato e, morto, abbandonato per due giorni su la piazza di Campoformido.

Nulla può essere più efficace a dipingere questa magnifica figura di cavaliere, che richiama alla memoria per certi tratti, i sacri guerrieri del Carroccio, nulla può meglio scolpirla nella nostra memoria della motivazione della Medaglia d'Oro:

Comandante di uno squadrone appiedato a sbarramento di importantissima comunicazione ed a protezione di nostre colonne di fanteria e carreggi in ritirata, assolveva il difficile compito con slancio, ardimento e sprezzo del pericolo, resistendo all'urto. Ferito alla gamba sinistra, e fattosi fare una sommaria medicazione, ritornava fra i suoi cavalleggieri incitandoli alla resistenza con vibrate e nobili parole. Invitato dal suo comandante di Reggimento a ritirarsi rispondeva con fierezza che non avrebbe abbandonato il suo squadrone fino alla morte e restava impavido sulla linea del fuoco. Giunto l'ordine di ripiegare, mentre, montato per ultimo a cavallo sfidava, eretto colla persona, l'irrompente nemico, veniva colpito all'addome. Prima di morire, dominando con coraggio spartano lo spasimo della gravissima ferita, dava con serenità ad un graduato che l'assisteva gli ordini necessari alla distruzione dei documenti riservati dello squadrone affinchè non cadessero nelle mani del nemico. Magnifica figura di soldato, esempio sublime di devozione al dovere e di spirito di sacrificio.

Pasian Schiavonesco (Friuli), 29 ottobre 1917.

MARIO FUSETTI

Sottotenente 81° Fanteria

Nato a Milano nel 1893 vi frequentò le scuole elementari e le prime classi di ginnasio; studente liceale e poi universitario a Roma: in seguito a vincita di concorso frequentò la scuola di Modena. Sottotenente nel 1914 ed assegnato all'81 Fanteria, fu con le truppe mandate in soccorso per la frana di Valmontona e con quelle inviate, in seguito al terremoto, ad Avezzano.

Col 24 maggio 1915 lo troviamo in zona d'operazione. Caro ai compagni, distinto dai superiori per le sue ottime qualità di uomo e di soldato, godette intera la fiducia del suo Colonnello, Achille Papa che doveva poi cadere generale alla Bainsizza.

Magnifico esempio di coraggio nel sacrificio, di entusiasmo nell'amor di patria, è la lettera inviata ai familiari pochi giorni prima della morte e della quale — sopratutto ad edificazione dei giovani — trascrivo alcune frasi:

"A me, ai miei compagni d'arme non manca gran copia di fede; l'esito, con la vita, con la morte, sarà degno del nostro imperturbabile amore, per la Patria.

"...non abbiate lagrime per me: io la morte, la bella morte, l'ho amata! non pensatemi col petto squarciato nell'ultimo spasimo, ma dal fervore di un impeto eroico svanire in una beatitudine suprema...

"...che il sacrificio mio, umile fra tante glorie, sproni, se vi è l'ignavo, e dia sangue al codardo...

"Con tenerezza serena, con fede, nella pace dell'anima cristiana, sul campo al cospetto del nemico che non temo, mi firmo — Mario".

Cadde da prode, questo giovane buono, al Sasso di Stria, presso il tricolore che aveva piantato in vetta, dopo una magnifica, disperata resistenza.

Motivazione della Medaglia d'Oro:

Prescelto a capo di un manipolo di animosi per l'occupazione di un forte baluardo alpino, dal nemico accanitamente difeso, arditamente ne scalava una ripida parete, quasi a picco, sorprendendo le vedette nemiche e conquistandone la vetta più alta sulla quale piantava il tricolore. Accerchiato da preponderanti forze, opponeva eroica resistenza cercando più volte di sfondare la linea nemica, ma rimasto isolato, esaurite tutte le munizioni, dopo lunga e disperata resistenza, colpito a morte, cadeva da prode sul campo. Eroico esempio delle più nobili virtù militari che, anche alla vigilia dell'azione, presago della sicura morte cui andava incontro, egli aveva voluto consacrare in una nobile lettera di saluto alla famiglia.

Sasso di Stria, 18 ottobre 1915.

MARIO GIURIATI

Sottotenente 32° Fanteria

Nato a Milano nel 1896, lasciò presto gli studi per occuparsi nell'industria e non essere così di peso alla famiglia.

Sottotenente di complemento, la dichiarazione di guerra lo toglie al lavoro ed agli sports dei quali era appassionatissimo: è subito inviato al fronte.

Alcune frasi delle lettere sue lo fanno rivivere con tanto simpatica spavalderia di gioventù, con una freschezza di sentimento più che insolita, rara. Scrive alla Madre: "in verità da quassù (dominando Gorizia) lo spettacolo è interessante. E se non fosse che per questo, avresti il mio ringraziamento per avermi creato nell'anno di grazia 1895" — "Vuoi il bollettino? eccolo: respirazione, normale; polso, normale: appetito, normale: morale, elevatissimo". "...non soltanto non invidio i colleghi che portano a spasso in Galleria le divise fiammanti, ma li compiango e sento che, senza superbia, il vero ufficiale sono io".

Ferito la prima volta, ecco come avverte: "Questa volta il bollettino è sanitario ed è così concepito: frattura all'omero prodotta da colpo d'arma da fuoco". Che superiori e compagni elogino il suo contegno in quel frangente, questo il prode e buon ragazzo non dice.

Tornato, dopo mesi d'ospedale, al fronte, è ferito una seconda volta; scrive al padre: "è uscito il mio bollettino sanitario n. 2. ma è alquanto scalcinato; senti: ferita contusa al petto prodotta da scheggia di bomba." Il suo colonnello però narrerà che il nemico, profittando del trambusto provocato da un incendio, tentava impadronirsi di sorpresa della nostra trincea e come il tentativo fosse sventato dal contegno della truppa "tenuta salda dal sottotenente Giuriati, il quale rimane fermo in mezzo ai suoi soldati benchè ferito al petto e consente a farsi bendare solo quando tutto è tornato tranquillo".

Spedalizzato d'autorità, sentendo imminente l'offensiva, tutto tenta e prova per essere dimesso; vi riesce — è da due giorni in ospedale! Raggiunge il suo Reggimento impegnato nell'azione per la presa di Gorizia e, durante la battaglia, scompare come gli antichi eroi, il simpatico e baldo giovane, in un'ora di gloria, nell'ebbrezza dell'ormai prossimo trionfo.

Motivazione della Medaglia d'Oro:

Ferito al petto in trincea avanzata ricusava farsi bendare per non lasciare la posizione. Ricoverato suo malgrado in un luogo di cura, avuto sentore di imminente azione offensiva, supplicava ed otteneva di essere dimesso e con la ferita ancora a margini aperti, riprendeva il comando del plotone, affermando con nobile generosa menzogna, di essere perfettamente guarito.

Ferito il capitano assumeva il Comando della Compagnia e, con impeto travolgente e foga trascinatrice, la conduceva al vittorioso assalto di munitissima posizione avversaria.

Ferito ricusò di farsi bendare per non desistere dalla pressione sul nemico, finchè nuova gravissima ferita ne spezzava il ferreo volere, il generoso cosciente ardimento.

Sabotino, S. Caterina 2-11 Agosto 1916.

PIETRO MAROCCO

Allievo Ufficiale di Fanteria

Nato a Milano nel 1888.

Semplice di animo e di cuore, ignaro della grandezza che lo aspetta, scrive commosso nelle sue memorie come, alla partenza per il fronte, il suo principale gli corrispondesse l'intero mensile (era il giorno 20!) e lo abbracciasse: "è stato un momento che non dimenticherò mai! Che uomo!" E non pensa di essere qualche cosa di più lui, che tanto serenamente lascia la famiglia, le occupazioni sue per andare ad offrire la vita per tutti!

Di famiglia modesta, si rallegrava della prossima promozione ad ufficiale non solo perchè avrebbe potuto mettere "a disposizione del mio paese oltre il corpo anche la testa" ma altresì perchè avrebbe avuto modo di aiutare i suoi. Questo pensiero, che tanto umanamente cara ci rende la figura di lui, lo troviamo — unico rimpianto — nella sua lettera testamento "mia ambizione era quella di procurarvi una vecchiaia agiata". Come troviamo l'eco del suo profondo affetto ai genitori in quell'altra frase: "Caso la Provvidenza avesse deciso il mio trapasso da questa all'altra vita, sento il bisogno di esprimervi ancora una volta tutta la mia riconoscenza per quanto avete fatto per me".

E con quale riverenza leggiamo, in un altro suo scritto, questo dolcissimo pensiero, di delicatezza femminea: "Che commozione ho provato attraversando per la prima volta quello che già fu il confine. Conserva il ramoscello di pino qui accluso; appendilo bene in vista nella casa nostra; mi ricorderà la terra redenta che ebbi l'onore e la soddisfazione di calcare".

Benedetta questa nostra idealità latina che manda sprazzi luminosi di poesia anche nel fragore e nell'orrore della battaglia!

Cadde sul Dürer; con quanto eroismo lo dice la motivazione della Medaglia d'Oro:

Prescelto per il suo noto coraggio attraversava di notte, durante il fuoco della nostra artiglieria, la zona in cui scoppiavano le granate e ne constatava gli effetti sui reticolati nemici. Dopo essere riuscito ad attraversare da solo il 1° ordine di reticolati che era stato distrutto, vi ritornava accompagnandovi la squadra porta tubi per continuare la distruzione e sotto il fuoco di fucileria e di una mitragliatrice che aveva scoperto ed obbligato la squadra ad abbandonare a circa cinque metri dal secondo reticolato i tubi, riusciva, da solo, carponi, a ricuperarli uno alla volta. Il mattino seguente ritornato con la compagnia presso i reticolati avversari e guidando ancora i porta-tubi mentre li incoraggiava ad avanzare, sotto il fuoco ben aggiustato del nemico e ne sostituiva egli stesso uno che era rimasto ferito, veniva colpito all'inguine e dava eroicamente alla Patria la sua preziosa esistenza.

Dürer, 21-22 ottobre 1915.

GIORDANO OTTOLINI

Sottotenente nel 71° Fanteria

Nato a Milano nel 1893; col suo ingegno pronto e vivace, con la volontà di riuscire, ottenne ben presto un doppio diploma, quello di insegnante e quello di ragioniere.

Non seguì la corrente, ma con i suoi scatti di ribellione, si impose, sebbene venisse collocato fra quegli "originali" che i giovani dicono simpatici, ma che agli anziani sembrano un po' squilibrati.

Si può dire avesse viaggiato un po' per tutto, nel mondo.

La guerra lo vide semplice soldato nel V Bersaglieri. Frequentò poi un corso di Allievi Ufficiali e ne uscì sottotenente; sempre nel corpo dei bersaglieri si ebbe una prima ferita di baionetta ad una mano, ad Oslavia.

Guarito, ed assegnato al 71° Fanteria, fu con esso in Albania, ove gli ufficiali di quel reggimento ebbero gravi perdite; l'invasione del Trentino lo rivide sul suolo d'Italia e nell'assalto nemico al Podgora (10 giugno 1916) si guadagnò la medaglia d'argento, per la calma con la quale portava i suoi uomini alla posizione stabilita, ed impediva, con abile manovra, le maggiori perdite che una mitragliatrice nemica avrebbe potuto fare.

Contuso al dorso, inceppato nel camminare dal congelamento dei piedi, non ascoltava il consiglio del medico che lo voleva allontanare dall'azione, ma ritornava fra i suoi soldati.

Cadeva poche settimane dopo, il valoroso ufficiale che il colonnello sentenzierà essere fra i più arditi e forse il più ardito e audace del reggimento! Cadeva con una forma di olocausto che non so se chiamare meglio omerica, o semplicemente, puramente di bella sana audacia di giovane italiano.

Si giudichi in un modo o nell'altro l'atto suo, esso è di quelli che si impongono all'animo nostro, esso ci fa rimpiangere maggiormente l'eroe nel quale avremmo avuto un magnifico, entusiasta educatore per le generazioni future.

Motivazione della Medaglia d'oro.

Con pochi uomini si slanciava all'assalto di una mitragliatrice nemica vicina alla sua posizione. Rimasto isolato ed accerchiato si difendeva strenuamente infliggendo gravi perdite all'avversario. Avuta da un ufficiale l'intimazione di arrendersi lo freddava con un colpo di piccone.

Riaccesasi più feroce la lotta, menando colpi di piccone a destra ed a manca, riusciva a sfuggire agli assalitori e faceva ritorno alle nostre linee passando attraverso quelle nemiche. Ferito si medicava da sè e ritornava poi a combattere rimanendo subito dopo nuovamente colpito a morte.

Monte Spill, 30 luglio 1916.

PASELLI ERNESTO

Tenente Colonnello 267° Fanteria

Nato a Milano nel 1875 abbracciò la carriera militare, nella quale già parecchi membri della sua famiglia si erano valorosamente segnalati: uscì diciottenne da Modena, sottotenente; la grande guerra lo trovò capitano.

Fu amatissimo della famiglia: circondava di squisite tenerezze la moglie ed il figlio, gli esseri che dividevano, con la Patria, gli affetti del suo cuore.

E' ricordato con nostalgico rimpianto dai suoi soldati, dal suo attendente per la cordiale bontà con la quale sapeva comprendere gli umili.

Il valore del soldato, le nobili qualità dell'italiano, in rapporto al grave dovere al quale fu chiamato, dicono le frasi di una lettera del comandante la Brigata Caserta, generale Fiori, alla Vedova: "...con elevato spirito di abnegazione e di sacrificio consacrò tutto sè stesso all'alta idea del dovere... La sua intelligenza, la sua energia di carattere, la calma ed intrepidezza nel pericolo, la coscienziosa attività ed il tratto veramente signorile, valsero a cattivargli la fiducia e la stima dei suoi dipendenti e superiori... instancabile e pronto ad accorrere fra i suoi fanti ovunque eranvi disagi e pericoli...

...L'azione di comando svolta (15-18 giugno 18) fu veramente intelligente, attiva ed ispirata ad un'elevatezza di pensieri e di sentimenti i cui risultati efficaci, tangibili si ebbero a constatare nella resistenza tenace, a tutta oltranza opposta dai suoi eroici fanti nell'importante nodo stradale di Candelù, contro il quale il nemico accanì per giorni e giorni i suoi furiosi attacchi..."

Fu ucciso da bomba a mano lanciatagli a bruciapelo da un capitano austriaco infiltratosi con le sue truppe nell'abitato di Candelù: i nostri avevano ingaggiato un violento corpo a corpo, che anche in morte l'eroico colonnello rese vittorioso, lo afferma la motivazione della Medaglia d'Oro.

Comandante di un reggimento con la parola e con l'esempio mantenne in critici momenti vivo l'entusiasmo ed il vigore nelle proprie truppe rendendo vani i ripetuti e furiosi attacchi sferrati dal nemico per più giorni sotto intenso bombardamento.

Rimasto il suo reggimento scoperto sul fianco si portò alla testa di un piccolo nucleo a fronteggiare forti infiltrazioni nemiche incontrandovi morte gloriosa sì che i suoi prodi, entusiasmati dall'eroismo e dal sublime sacrificio del loro Comandante, con una violenta reazione ne vendicarono la morte respingendo l'avversario con gravi perdite ed affermandosi saldamente sul terreno fatto per essi più sacro dal sangue del loro amato Comandante.

Candelù, 15-18 giugno 1918.

LODOVICO VALTORTA

Tenente 79° Fanteria

Nato a Milano nel 1893.

Chiamato per leva alle armi, fu destinato ad una compagnia di Sanità ed inviato in Libia, ove partecipò alla Spedizione nel Fezzan, che non fu scevra di pericoli e di meriti.

Nel 1916 fu rimpatriato col grado di Sergente e destinato al fronte, alla 153ª Sezione Sanità.

Profittando di un nuovo Corso di Allievi Ufficiali vi si iscrisse; venne nominato sottotenente e destinato al 258° Reggimento Fanteria, del quale divise le sorti ed appartenendo al quale si meritò la Croce di Guerra.

Dopo la ritirata di Caporetto fu destinato al 79° Fanteria e con esso prese parte alla Battaglia del Piave (giugno 1918).

Fu prima soldato, poi ufficiale modesto ed umile nella sua vera bontà aliena da esibizioni o da transazioni con l'austera e fiera legge del dovere.

Per lui si può ripetere il verso di Foscolo: "ai generosi - giusta di gloria dispensiera è morte" poichè solo il magnifico fulgore dell'anima gesta illumina di gloria perenne la memoria ed il nome di chi era passato fino a quel giorno confuso fra tutti quei valorosi che non avevano nome, perchè con un nome solo venivano tutti citati in ammirazione — fanti.

Là, su quel Grappa che fu per mesi e mesi simbolo e sintesi della Patria, il tenente Valtorta mostrò quanto possano in un'anima eletta un amore ed un dovere fortemente sentiti:

Motivazione della Medaglia d'Oro:

Comandante di una compagnia, la guidava brillantemente all'attacco di una forte e munitissima posizione, giungendo per primo su postazioni di mitragliatrici nemiche. Ferito gravemente al petto, non desisteva dalla lotta rinunciando a qualsiasi soccorso. Ferito una seconda volta ad un braccio, seguitava a lottare eroicamente incitando i dipendenti.

Colpito nuovamente ed a morte, fulgido esempio di valore, trovava ancora la forza di gridare: "Viva la 7ª Compagnia! Viva l'Italia!"

Monte Pertica (Grappa) 29 ottobre 1918.

SOC. ANONIMA
STABILIMENTO ARTI GRAFICHE
ALFIERI & LACROIX
MILANO

"A. LA
PI
F.
Op